

Fuori del tempo

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **41 (1972)**

Heft 2

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-32075>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Fuori del tempo

III.

Dei canti friulani, delle nenie suggestive rammentavo alcune strofe, quelle sulla gioventù, le altre sulle sei ore del mattino e del gallo che cricava il giorno, il dì. Pronunciandole ancora, magari imbarbarite quanto ad accento ed intonazione, trovavo sotto il palato non solo il piacere di qualcosa d'aspro, ma le montagne, le strade, i paesi in cui ero vissuto e mai rivisto. I vecchi avvaloravano quella sensazione. Le loro gole si dilatavano non solo sull'onda di qualcosa che era stato e non volevano dimenticare. Forse era il vino ad aggiungere il lievito di una certa freschezza. Ero inquieto osservando quei visi spiritati, sentendo quegli sforzi fisici. Si sedevano quasi affranti. Dei cori restavano gli echi, le strade di Pordenone, il profilo del Governatore turco al balcone del municipio di Udine, la fiera della gente friulana, di cui molta oramai sotto terra, ma con viso chiaro al ricordo. Anche i cimiteri per loro erano giardini allegri.

Ma già il Piemonte avanzava solenne e serio, quello mio dell'Astigiano, dove il nonno lavorava, quello di Ovada con i suoi calori da sol leone, come si chiamava l'astro tra luglio e agosto. Le strade allucinanti nel biancore polveroso ripetevano, con quei nomi e altri delle conosciute località, l'ap-

pello tutto piemontese, di regione unica tra le altre.

Dicevo: « mi pare l'era d'Announ d'Ast... mi mare l'è naita in Via Bougin ».

Con l'entusiasmo di bimbi, a cui era stato donato un giocattolo, essi rispondevano... « ma chiel al parla il turineis... » Non proseguivo più il dialogo in dialetto. Dalla memoria non scaturivano altre frasi di buon acchito, qualche espressione cara a mio padre. Ma nel mio sorriso, forse i vecchi vedevano anche i declivi, le colline, le vigne. In quei giorni il Freisa, il Barbera, il Grignolino, il Barolo, il Barbaresco, avevano un sapore onesto. Non si elevavano dubbi sulla qualità e sul colore di quei vini.

Io vedevo quegli uomini sotto la grandine, talvolta mostruosa da quelle parti, con i parapioggia verdi o neri di tela cerata. Anche emigrati nel Sud-Ovest il loro mondo non era morto, nè poteva finire.

Ne avevo conosciuti tanti. A contarli tutti io avrei fatto errore nell'addizione. La somma sfuggiva al calcolo. Incontrandoli, ascoltandoli, mi chiedevo chi poteva scrivere il romanzo di quella solida vecchiaia. Ciascuno

di essi era un racconto per conto suo, identico e pure diverso. Alcune linee fondamentali li univano in una solida materia.

Nessuno poteva affrontare il problema di quella operosità, l'essenza dell'esempio, la virtù non quale aspirazione ma quale realtà. Le braccia vigorose, la terra povera e poi in fermento nei giardini, nei frutteti, negli orti, lungo il canale, sulle rive dei fiumi, non potevano essere dipinte, profilate, descritte. Esse erano la vita. La vita non poteva essere narrata.

Nelle stanze di basso soffitto tenevano il cappello nero sul capo, le mani sul dorso. Se portavano quelle lungo il corpo, immediatamente esse erano abbandonate in gesto di disperazione. Io non comprendevo il perché. Forse quei vecchi volevano sentire sempre qualcosa di concreto. Rapido era l'alzare degli occhi sotto la tesa del cappello usato.

Cercava di comprendere il significato della parola emancipazione. L'ultimo figliolo ascoltava in silenzio vicino a noi. Ribadivo ragioni di diritto, successione. Non era quel padre a scuotere il capo, le spalle, quale diniego; erano in molti. Nonostante l'assenza fisica erano presenti, di fronte a me. Tutti conoscevano il fondo delle cose. Da me desideravano apprendere solo la forma anche se non ne erano convinti. Nel lasciarmi dicevano un brusco: « buon giorno ». Io sentivo in quel saluto anche un poco di sfiducia, scetticismo. La terra non era per gli altri, era la loro. Era eterna per analogia alla morte.

Per quanto più giovane dei veneti, dei piemontesi, dei lombardi, ero dei loro per aver già ascoltato, durante l'infanzia, un certo modo di dire pane, vino,

casa, strada, sera, collina, giorno, nascita, morte. In poche parole, tutte incisive e comprensibili, essi descrivevano la madia, un tavolo, la sedia, la lana. Stupivo di fronte alla precisione quasi scientifica della lingua nel dar rilievo e prospettiva agli oggetti.

Pure erano quasi analfabeti. Pochi avevano conseguito la licenza elementare. Quasi sempre la terza era classe di traguardo, ritenuta di riguardo. Non erano colti. Però essi traevano ancora plasticità di affresco dal mondo non più nostro, dalla natura violata senza pudore. La memoria rifiutava la realtà. Le stagioni erano sempre composte di giorni nel loro ritmo di albe e tramonti. Non avevano necessità di pianificazione, programmi per stabilire l'ordine nel tempo, anche se il fatto di essere pensionati li rendeva un poco inquieti. Una angoscia, sia pure lieve, alterava la loro progressione, il loro incedere.

« Io in pensione ? » Il fatto nuovo sembrava impossibile. Nell'attesa del primo rateo rifiutavano con superbia caparbia il riposo; davano di mano al fienile; riprendevano fiducia in se stessi e nel vigore del fisico ove uno scavo si aprisse sotto la zappa o la pala. Sputavano nelle mani, per impedire che il ritorno agli utensili spelasse il palmo. Ciò avveniva raramente. Quelle mani avevano avuto troppa dimestichezza con gli arnesi dei campi e delle foreste.

Finivano con il credere nell'oro falso dell'amministrazione; intanto rifiutavano la disonestà. Questa non era un fatto immorale o del male. No. Non esisteva. Anche dopo tanti anni, l'unica verità era sempre la semina, il raccolto, il freddo, la neve, i fiori, i frutti. Tanti inverni erano trascorsi. Le mani decrepite erano ancora impregnate dei morsi sofferti per il freddo. Non recriminavano mai delle sof-

ferenze. Erano veneti, piemontesi, lombardi. Il lavoro era un dovere, l'unica religione dell'uomo.

Per quanto lo firmassero, e poi il foglio fosse controfirmato, ignoravano che cosa era un certificato d'esistenza in vita. Perché una carta a conferma della vita? Il foglio bianco con le parole di rito, le firme, le controfirme, i bolli, i timbri, le date, le marche fiscali era l'espressione di un mondo respinto con orrore, e a cui si sottomettevano con pena. Uno dei vecchi diceva: « un albero è bello. Non lo si acquista, non lo si cede, non lo si abbatte ». Il mondo, fuori del tempo, era sostenuto dai boschi sugli altopiani, lungo i fiumi lenti e verdi della regione.

Il T. veniva dalla città vicina, quella con la piazza a doppio rango di archi costruiti con mattoni. Il viso era rosso d'ira, la voce dura, a scatti. Le bestemmie si accumulavano rabbiose, le parole si seguivano con imprecazioni. L'exasperazione era evidente. Il discorso si sviluppava attorno ad una tipica vicenda di campagna, di quelle note nelle cronache dei villaggi, s'intramava in labirinti un poco oscuri per difficoltà di eloquio. I tasselli del mosaico narrativo erano sempre quelli, identici ad altri conosciuti per esperienza. Alitavano su quelli l'odore spesso del mosto, il respiro avvinazzato del figlio anziano, la complice atmosfera del fienile e dei giochi proibiti, il profumo acre dell'erba medica già secca, la ragazza incinta. A quella realtà dei sensi, del sesso, si confondevano, si mescolavano le espressioni crostose e precise scritte nel rapporto dei gendarmi.

T. mi chiedeva se, alle prime semine, era possibile ottenere la libertà sotto

cauzione del figlio. Sembrava impossibile che il suo «ragazzo» per una faccenda di «poco conto» («infine siamo tutti uomini e donne») non potesse, all'alba, uscire dal carcere cantonale, e, a sera, far ritorno dentro quelle mura. «È un bravo ragazzo, sa». Anche quel giorno ovunque si diffondeva la puzza del bestame, il richiamo della terra. Il vecchio scuoteva la testa alle mie ragioni. Queste erano rappresentate da parole. Le culture, i vigneti dei declivi, i frutteti non erano parole.

Probabilmente essi credevano in una singolare realtà fisica e morale, un minerale senza ossido e variazioni nei cristalli. Era difficile comprendere quella fede, ma intanto essi, in un certo senso, non mutavano. Anche le loro fotografie, formato tessera, possedevano una specie di forza virile, oramai sconosciuta se il giudizio si portava sulle generazioni successive al capostipite.

Certo gli anni erano presenti in quei ritratti a chiaroscuro, sovente privi di sorriso. Mi chiedevo se la piega delle labbra, serrate in smorfia sulla bocca, non indicava pure quanto la felicità di vivere era oramai prigioniera di una desolata fatica.

Rimanevano nei corridoi del passato, forse tenevano ai ricordi. Attribuivano pregio a certi fogli di congedo. Questi erano giallastri, sminuzzati, con emblemi, stemmi, stelle, stelloni, bandiere, scudi, leoni, spade, corone di quercia, gladi. Forse a quei pezzi di carta attribuivano la forza demiurgica di una certezza, nei confronti dei carabinieri. Non c'era forse scritto in bella calligrafia: « durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed

onore? » Avevano dimenticato che nessuno oramai li avrebbe arruolati. Il mondo era vivo pure in altre parole, in calce ad una colonna barocca con disegni, disegni vari, donna con corazza, riprodotti su quel foglio: « ha diritto al pacco vestiario per aver avuto sei mesi di servizio alla data dell'armistizio ». Dimenticavano gli stanzoni freddi e umidi, di fronte ad un tavolo, dietro cui era seduta la « signora » commissione militare, quando erano stati arruolati, nudi. Nudi moralmente erano partiti non ostante il pacco di vestiario. Ma non era possibile che in quel documento di cui si disfacevano con tanta difficoltà per qualche pratica amministrativa, essi rivedessero solo l'impronta, la traccia, l'immagine di una triste miseria. Forse lo richiedevano con ansia per un altro motivo: in quel foglio oltre la nudità del corpo, oltre i carabinieri, esistevano i vent'anni e le trincee. Quel foglio era pesante, di acciaio inossidabile. I vecchi non comprendevano perchè su quello era stato scritto buona condotta, fedeltà, onore.

Conoscevano a menadito le addizionali, le sottrazioni quando erano in gioco le spese e i prezzi dei prodotti agricoli. Sovente ignoravano l'età di nascita. Si perdevano nel conto degli anni trascorsi nelle campagne del Sud Ovest, di cui erano proprietari o mezzadri o fittavoli. Però alcuni di essi erano servi agricoli. Quel nome rancido e bastardo mi esasperava. Interpretavo quello con triste semantica. Il mio fiato si raggrinzava, si sospendeva nei polmoni di fronte all'uomo dalle membra minute. Egli parlava di servitù come di un fatto possibile. Lo interrogavo. Ottenevo risposte precise sulla natura del rapporto di la-

voro. Rimanevo male di fronte alla modicità del salario, o ai versamenti in natura da parte del padrone. Quelle parole ancora esistenti nella realtà sociale, servo, padrone, erano ottocentesche, fuori del nostro tempo. Era interessato il servo per il mio intervento? Che Dio o chi per lui me ne guardasse. L'omino alzava le braccia. Il padrone lo considerava « di famiglia », il servo non aveva famiglia. Il latte era concesso, il legno per il fuoco non era limitato. Ma perchè l'omino era venuto a rendermi visita? Egli voleva solo un foglio, un pezzo di carta per redigere l'istanza. « Sa, è per la pensione ». I servi, da quelle parti, per quanto rari, esistevano, anche se la legislazione sociale non li denominava tali. La lingua, anche in questo caso, secondo le migliori regole sociali si sottometteva *alla menzogna*.

Anche se non li incontravo non li dimenticavo. In un certo senso essi erano un monito, un rimprovero, un invito a far di più nei loro confronti, una certezza. Con loro ritrovavo me stesso e i giorni liguri-piemontesi della mia giovinezza, i migliori non perchè ero più giovane ma perchè credevo nella civiltà. Per questo egoismo sentimentale, sia pure di metallo pregiato, di buona lega, ricercavo i vecchi. Nel loro contatto imparavo nuovamente quanto avevo dimenticato, il silenzio quale ricchezza, la pazienza quale dottrina. Con quegli uomini non era arduo il controllo di una spoletta, e dei fili attorno, ossia la saggezza, la coscienza che esisteva poco di concreto, la fede nei fatti e nei particolari quotidiani, l'arco della vita. Riprendevo piede sulla terra ferma. Certezze già sbiadite quali... il governo, il padrone, l'acqua, il fuoco, la miseria, il lavoro riprendevano una funzione.

Quel giorno essi avevano mormorato la parola di un mito, Vittorio Veneto. Allora qualcosa si era mosso nel tempo, scrosciava. Il vento tra gli alberi del fiume non sarebbe stato diverso, quanto a rumore di fronde, fremiti, singhiozzi, alternati a silenzi. I frutti cadendo acerbi sul prato non avrebbero provocato un diverso rumore; soffocato sì ma con echi profondi.

I visi dei vecchi si risvegliavano dal sonno, spezzavano la greppia di quelle rughe fitte, tessute tra loro, inestricabili. Essi erano ancora vivi nella terra straniera, riprendevano tra le mani un ricordo più che sfumato, forse inestitente. Ne avevano parlato tanto, non avevano saputo più nulla. La realtà non era stata rispettata, il nome di una cittadina veneta si era perduto nel tempo.

Quel giorno, quel nome faceva ritorno.

Entravano a frotte. Li immaginavo in ideali drappelli con la bandiera in testa, il trombettiere, il retorico mulo a cui da qualche parte era stato pur edificato un monumento nel nome dei morti (gli uomini, non i muli). Talora giungevano con le vecchie mogli, un poco affagottate ma dignitose sempre in quei vestiti dozzinali, invecchiati, stinti, sempre puliti, neri o grigi, in quanto la fatica, il dovere, la famiglia, il lavoro, la natura non consentivano altri colori. I capelli lisci, bianchi, rari delle donne erano pettinati accuratamente, raccolti bene nella crocchia campagnola alla moda delle campagne.

Tacevano. Mi guardavano con curiosità. Se qualche donna elevava un rilievo, un commento, sussurrava una richiesta per ottenere un chiarimento, lo sguardo del marito si oscurava

quasi minaccioso. In quello s'intravedeva un invito anche se non pronunciato. Sembrava di udire le parole: « taci mamma ».

La donna abbassava le palpebre sugli occhi, la bocca ammutoliva d'incanto. Esistevano le eccezioni, ma erano anomale alla regola di quella tradizionale convivenza.

Increduli alla morte, da cui stornavano il capo, essi la prevedevano non come certezza, unica nella sua specie. Ne parlavano come di uno scherzo finale, dopo il lungo bello. Forse per questa coscienza, appresa sulla terra, tra gli alberi, non volevano mutare di casa, anche se la nuova era più accogliente, e la vecchia, a paragone, un intralazzo di mura, camere, corridoi, con finestre porte aperture camini, da cui l'aria filtrava fredda e cattiva. Però la morte in questa aveva già dimora, senza sorprese come sarebbe stata se incontrata in stanze moderne.

La famiglia era un corteo, una processione, un pellegrinaggio. Aveva battuto alla mia porta. « Glie lo dica lei... Starà meglio. Sarà ben riscaldato, curato ». Alle ragioni, ove queste fossero ragioni ed io stesso dubitavo sulla bontà delle stesse, veniva opposto un reiterato diniego.

Non era incaponimento, testardaggine. L'uomo prevedeva che l'abbandono delle antiche stanze era una condanna immediata. In lui la coscienza degli anni trascorsi lo teneva avvinchiato al passato. In quello il tempo non aveva storia.

La legge, del paese d'origine non si realizzava nei meandri assurdi del labirinto o della burocrazia che fosse. L'attesa si trasformava nell'aspirazione inconscia all'eternità. Ma non vo-

levano dirselo, anche se oscuramente intuivano che, per molti di essi, l'attesa sarebbe sempre stata l'attesa, ossia nulla.

Rendevo visita a qualcuno di quei veneti, di quei piemontesi. Erano ammalati di vecchiaia. C'era una sola realtà che li poteva guarire. Osservavo le cose esistenti nelle stanze da letto o nelle cucine di campagna. Quegli oggetti esprimevano un ponte tra la vita dell'uomo e la natura circostante, possedevano un valore, erano il vero potere.

Il villaggio, con quelle venti case a dir molte, poteva essere abbandonato, disertato dai giovani, ma i miei bravi vecchi non si davano la pena di tentare il rischio di certe statistiche, quelle care al sindaco o al parroco. No, loro erano sempre i protagonisti nello spiazzo davanti alla chiesa. Giocavano anche alle bocce. Pur sapendo di essere attesi al termine di un viaggio, di cui avevano posto l'inizio nell'oblio, non erano indifferenti alla morte. Da quel letto, l'ammalato faceva l'occhietto alla signora in gramaglia. Intanto chiedeva a me: «quando giungerà la decorazione di cavaliere?»

Il tempo si ammuffiva, diveniva lebbroso e grigio quanto a legislazione. Anch'io non comprendevo i misteri penosi della burocrazia. I vecchi entravano. Si facevano ripetere quanto era già stato detto, chiarito, ridetto le mille volte da altri. Parlavo lentamente. Rispondevano a malincuore: «sì... sì... questa volta ho compreso». Forse essi avevano a giusto titolo un poco meno fiducia in me, nella legge. Facevano calcoli impossibili di matematica integrale, i ratei da percepire si accumulavano nella loro fantasia.

Quali santi immaginavano la piccola bacheca con le cose sacre, il diploma di cavaliere, le croci, le medaglie. Dicevano infine: «si farà festa con i vicini». Si promettevano di recitare la storia, di spiegare certe parole arcaiche, i nomi di battaglie, che non significavano più nulla, neppure per il tipografo se questi sovente li dimenticava, o ne bistrattava l'ortografia.

Il tempo non faceva ritorno. Il giorno in cui avrebbero ricevuto la decorazione, essi sarebbero rimasti fuori del tempo.

Nell'attesa quel giorno non s'illuminava. Sapevo d'ingannarli con la lettera: «... badate; poi quando il Tesoro pagherà... ebbene riceverete tutto». Allo sportello aggiungevo la mia alle loro ragioni, ma quel sorriso d'uomo faceva male.

Erano veneti, piemontesi, lombardi con i rami bergamaschi, valtelinesi, bresciani, comensi. Erano saggi, digiuni di filosofia e alimentati di verità. Le loro regioni erano faccende alquanto serie, per parlare secondo lo stile dello svizzero grigionitaliano Zandralli Arnoldo Maria. Io accennavo ai problemi del Meridione, al Sud e ai suoi costumi. Essi si stringevano nelle spalle, scuotevano il capo. Da loro il clima era una realtà dura. Non ammettevano certi usi e consuetudini. Rifiutavano la rivoluzione, l'evoluzione. Già avevano vissuto un bel pò; forse coltivavano il sentimento della eternità e ne erano orgogliosi.

Non contavo più i mesi di novembre in quella regione. Lungo l'arco di quel mese portavo le bottiglie dello spumante nel grande borgo, con le case

di mattoni, una rossa visione di altri tempi sulle rive di un fiume. Sulla porta del seminario i vecchi formavano capannello. Le mani tenevano in tasca per l'umido freddo. Alla mia vista qualcuno le tirava fuori, i fiati si addensavano nell'aria.

Mi salutavano portando la mano destra alla tesa del cappello. Con lentezza non calcolata ma per costume avito, mi porgevano la mano. Forse a occhio croce, e ancora una volta, mi giudicavano, emettevano una sentenza. Parlavano di affari, bofonchiavano grame accuse contro il percettore delle imposte. Qualcuno fumava un sigaro gagliardo.

Dal fondo del viale alberato s'avanzavano altri vecchi vestiti di scuro, privi di cappotto.

Forse pensavano che, nonostante il freddo, il fiume portasse via le flaccide vele nebbiose di bianco vapore, distese sulla corrente, appese all'intrico dei rami, pendenti alle sponde. Il freddo non era per loro.

Uno dei vecchi batteva i pugni contro i pettorali, quasi a far tinnire le medaglie appese ad ambedue i lati della giacca. Il portabandiera era serio e dignitoso. I suoi baffi folti, di un grigio tenace, gli attribuivano l'aspetto di un guerriero.

Già il missionario piemontese, piccolo di statura e maligno negli occhi, riportava l'ordine sotto il porticato. Io iniziavo un discorso, i vecchi bevevano.

Non era di stoffa ma panno spesso il tessuto con cui era confezionata la cacciatora marrone di mio padre. In quella si trovava la merenda. Ora la rivedevo identica sulle spalle del signor Berillo. Ne ero un poco commosso. Alla morte di mio padre quel-

l'indumento era scomparso. Peccato. Sì, sull'esempio di quei vecchi illustri, occorreva rifiutare gli anni, tener cari i vestiti usati, e così le cose, amarli, saperli accarezzare con l'occhio, dirne i particolari, eliminare la gratuità dalla lingua. Su quella realtà di carattere ritornavo spesso e volentieri.

La stessa vita di quegli uomini non ammetteva aggettivi. Pur consci dell'inganno in cui vivevano, essi ne rifiutavano la conoscenza. Un aggettivo aggiungeva una menzogna alle molte di cui era tessuta la vita.

Essi desideravano solo la verità. Non potevano credere che il Ministero raccontasse fole e fantasie.

La cantilena era monotona, quasi noiosa. « Quando giungeranno le decorazioni? Quando sarà pagata la pensione? »

Io ripetevo, in modi diversi, le scuse, le promesse, le garanzie, date in precedenza. Mi chiedevo di quale retorica era impastato il mio discorso. Mi domandavo pure se la località di Vittorio Veneto non era stata altra cosa che una fiaba per bimbi, con il principe sul cavallo bianco, l'eco del cannone, la sfilata dei soldati, i fiori, gli allori.

A ben pensarci, essi erano abbarbicati ai fusi orari anche se i loro giorni proseguivano a girare. Nel rifiuto della fine e nella certezza di quella, essi erano gli operatori della macchina cinematografica di un tempo di cui la pellicola riproduceva il movimento delle ruote, quando queste vanno indietro e il veicolo correva avanti.

Immobili attendevano. Io, amaro, mi chiedevo se altrove, lontano, in qualche immobile, negli archivi, l'attesa non era determinata da motivi ammi-

nistrativi, da una mancanza di fondi. Forse alla mia constatazione potevo aggiungere un eccetera per riferire altre accuse.

Troppo sovente, dopo, quando già si dubitava della buona fede degli uffici, il plico inviato era restituito. Sulla busta era apposta una scritta a stampatello, con rosso inchiostro: defunto. Non ero riuscito a farcela. Quel vecchio era stato logorato dall'attesa senza fine, anche se la sua fine era legittima.

Pensavo alla mia vita trascorsa, anch'essa una luce pallida, a quegli incontri con gente di altra tempra, altri tempi. La virtù civile allora possedeva un significato, il giudizio su quegli uomini oggi non era arduo.

Essi rivelavano il mistero dell'esistenza quotidiana, tenevano vivo l'affetto verso la natura. Una esistenza non di parole ma di poesia, oramai sconosciuta o disprezzata, era il fieno maggengo o agostano che riempiva quei corpi di veterani veneti, piemontesi. Maggio era l'arco della primavera, agosto il cuore dell'estate. Sapendo di morire non credevano nell'annientamento. Pur vecchi continuavano a non tradire la giovinezza.

I friulani possedevano una lingua arcaica. Pur sorridendo s'irritavano se alcuno la chiamava dialetto. Erano di membra solide. Rivedendosi erano marinai sbarcati in un'isola deserta dopo la mortificazione della solitudine, il deserto dei giorni vuoti nel vento. Si stimavano; erano fieri della loro parlata. In un certo senso e per quanto non gente di mare, erano simili ai miei genovesi. Però questi, ai miei tempi, erano taciturni, scontrosi e quasi ruvidi, dal pronto mugugno, dal

borbottio rabbioso. I friulani avevano le segrete virtù della gente a cui Carnia, Carso e rocce bianche non erano ignote. Traevano vigore da quella realtà di cristalli, pietre, montagne aspre.

Con insistenza, esasperazione si facevano una croce di quella di Vittorio Veneto. I « *furlani* » di Pordenone, il babbo della Luigina, il marito della bresciana, la saggia maestra elementare, mi avevano tenuto dente, rigore. Non mi avevano più sorriso, salutato. Pensavo ai tempi in cui le insegnanti erano modelli di costume e di carattere. Si apprendevano sulla lavagna delle classi le virtù dei forti, e prima tra tutte il tenere fede alla parola. I furlani non avevano più risposto ai miei inviti; avevano espresso un diniego alla mia richiesta di rendere loro visita. Erano ammalati; crisi diabetiche, arteriosclerosi, malattie vascolari li tenevano in letto. Avevo mancato di parola, secondo il loro avviso. Non si attendevano un tiro mancino dalla sorte, proprio ora che nuca, spalle, dorso, ossi femorali, gambe, erano già accarezzati dal cappotto di legno, quello a rettangolo, cucito con chiodi, sempre troppo stretto.

Io cercavo invano tra i diplomi dei decorati quelli dei miei nemici provenienti dal Friuli.

Un uomo di fronte al tavolo era un appello a risalire i decenni della cronaca, quella della mia usura priva di racconto, d'illuminazioni. Non mi dicevo che la vita era l'usura quotidiana, anche se in verità lo era.

Intanto i fogli del diario scivolavano via in un biancore di allucinazione. Era inutile prendere nota di quelle

reazioni, dei ringraziamenti. Tutto si seppelliva nel silenzio.

Era silenzio pure quello del sordo muto, nonostante i mugolii animali. I furiani si allontanavano nello spazio, oggi era il viso pallido dell'infermo trovato la notte precedente dalla pattuglia di polizia. I fonemi in traducibili rivelavano pena, castigo. Attorno si ascoltavano le mie domande, qualcuno sottolineava a voce alta il disperato caso dell'adolescente.

Questi in una calligrafia rotta da tratti, punti, spezzature, scriveva le risposte. Sintassi, grammatica, logica, ortografia erano sconvolte, mute anch'esse. Nel terremoto della forma redazionale, la polizia femminile a La Spezia, l'istituto dei sordomuti a Chiavari, i visi dei vecchi erano un mosaico in frammenti. Questi erano i dubbi, le inquietudini, forse anche un desiderio collettivo di aiutare quel povero resto umano.

I ricordi riprendevano forza, tracciavano tratti incisivi, prospettavano immagini, filtravano dall'ombra. Rivingavo il solco delle conversazioni con i politici, i diplomatici, i giornalisti, i letterati, i filosofi, i sociologi, i tecnologici. Quelli consideravano il mondo in base a ideologie, a conversazioni lente, all'ansia del momento, alla bella forma, al concetto e all'idea, all'analisi dei campioni statistici, ai programmi, alle sintesi, ai diagrammi. Pochi di loro conoscevano l'uomo nella sua entità.

Osservando quei vecchi, c'era pure da chiedersi se anche i poeti avevano compreso il dramma dell'uomo e della sua morte.

Svanivano i giochi della memoria. Per risalire le scale di questa occorreva altra virtù; quasi era più facile ascol-

tare le parole della vecchia piemontese. Non era pietà la mia, non era umanità, né comprensione. Era la realtà di quella vecchia, venuta da Mondovì, a fare il punto, a pesare sul piatto della stadera.

Era pagata tre franchi l'ora. » Ma può vivere? » Non comprendeva, ignorava la norma dei contributi assicurativi, la necessità degli incarti e dei numeri di referenza, la sociologia, le istanze, i ricorsi, i solleciti. L'impiegato parlava: « firmi la domanda ». La vecchia firmava, firmava anche la procura, io controfirmavo il decreto del giudice tutelare di cui esercitavo le funzioni. Poi, più forte del rispetto nei confronti della legge, era scaturita in me la silenziosa protesta del vecchio nemico contro la burocrazia, le scartoffie nella loro oscena violenza. Non era possibile. Tutto era dunque timbro, carta, legge, registro? Con un sussidio avevo sostituito la tassa. Lo stato, la società, invece di percepire versavano, per una volta.

Ma era triste constatare che quella soma di lavoro, l'emigrante di Mondovì, non comprendeva. Era inquieta solo per il treno delle ore diciotto. La stazione era lontana. La sua unica realtà era il ritorno in un paese. Lei non era mai stata giovane, era sempre stata vecchia, tra i cicalecci, i giorni, il dorso piegato su un pavimento. Le sue albe non permettevano speranza. La donna correva via. Io restavo male. Pensavo alla sua sorte, al notaio che desiderava la mia precisazione circa una somma rappresentante i sette ventottesimi sul valore venale di una casa di campagna. La donna fuggita aveva accennato ad una casa priva di tetto, lei ignorava tutto, non rammentava.

Nella sera imprecava, gli alberi del viale scrosciavano nel vento. Però la donna non aveva perduto il treno. Un

brav'uomo l'aveva condotta in automobile fino alla stazione.

Erano giunte le decorazioni, le medaglie. Non le avevano spedite tutte. Era possibile rendere contenti alcuni veneti, qualche piemontese, di quelli che dicevano « *cribio* » e poi tacevano. Gli astucci erano avvolti di pergamoidi malodorante. I pacchi della spedizione erano composti di scatole di cartone, legate un poco a ramengo. Per peso eccessivo, esse giungevano alquanto spappolate negli angoli. In un certo senso esisteva un rapporto ideale tra quelle croci di cavaliere e quegli uomini; anche questi erano spappolati per la lunga attesa.

Narravano con fare appassionato le vicende di viaggi antichissimi. Essi erano giunti tanti anni prima. Io non potevo sapere, né immaginare che cosa era la vita dei contadini in quelle terre straniere. I borghi e la città di mattoni erano collegati da strade prive di asfalto. Essi rammentavano le diligenze a cavallo tra i paesi. Quando si montava sulla corriera a benzina, come si diceva in quei tempi, più di una volta i pneumatici si bucarono per i chiodi traditori dei ferri dei cavalli. Allora si trovavano questi aggeggi abbandonati nel coltrone di polvere sulle carrareccie, utilizzate per scorciare il percorso.

Nessuno si riferiva ad un anno preciso, o rammentava qualche linea fondamentale e incisiva di quei paesaggi, oramai trasformati dalla corruzione della natura.

I viaggi erano un'avventura.

Il racconto era lento, le parole veni-

vano meditate prima di essere pronunziate. Conveniva ascoltarle con attenzione, con passione, anche se le pagine del diario bianche in precedenza ne sarebbero rimaste candide dopo.

I testimoni di quella civiltà, verde nella memoria, erano ricchi di buon senso. Si sentivano sempre i protagonisti di una vicenda, di cui molti non sapevano più nulla, ma in cui loro, i vecchi, erano stati gli attori, i comprimari, i protagonisti. L'intreccio, la trama della vita durante l'antica stagione, li facevano ancora vibrare.

Io constatavo una volta ancora la ricchezza di quella lingua. Essi non indulgevano alla ricerca. Definivano con semplicità di cristallo gli oggetti, le cose, i paesi, i ruscelli, le madie, gli alberi, le aie, i vasi, le zuccheriere, i lumi a petrolio, la lucida carta trasparente con il vischio per le mosche e pendente al muro, i cimiteri.

Non esistevano orti attorno al perimetro della città. Essi li avevano creati con terra di riporto, ma soprattutto con giorni più lunghi del ciclo da alba a tramonto. Il lavoro durava dall'aurora alla sera, per non dire la notte.

Gli agricoltori stranieri arricchitisi avevano abbandonato la terra. I veneti, i piemontesi, oltre la gioia del tetto sulle membra avviliti dalla fatica, avevano assaporato il piacere intimo del lavoro. Ricavavano insalate, culture, alberi da frutto. Erano indifferenti alle piogge spesse, intense, una cortina da teatro sulla scena di campagna. Se l'assicurazione non versava il pattuito premio della polizza dopo la tempesta, la grandine, l'uragano del vento, non si davano per vinti anche se tutto era stato distrutto. Riprendendo la zappa dicevano nel loro strascicante dialetto: nouialtri suma stranieri.

Molti erano attorno a me. Non contavo più le cerimonie organizzate. Mi chiedevo se io non decoravo uomini già morti. Il Vittorio aveva mandato suo figlio a rappresentarlo. « Sa, il papà è a letto ».

« Gli dica che gli farò visita ». Il figlio accennava alla sua prossima fine, entro due mesi, forse prima. « Un cancro allo stomaco ». Chiedeva se si potevano anticipare i versamenti della pensione. « I prezzi aumentano; così si può già ordinare la tomba ».

Consegnavo le croci di cavaliere, le medagliette ricordo, piccoline, degne di quelle scolastiche ai miei tempi (ma per risparmiare nella scuola le riproducevano con timbro a umido su un pezzo di carta. La scritta era significativa: vale una medaglia d'oro). Meditavo sulle parole del figlio di Vittorio. Forse erano più sincere di quelle mie, ripetute le mille volte, e per cui non trovavo più variazioni, fantasie, novità di espressione. I vecchi commossi assentivano con serietà, abbassavano gravemente il mento, qualcuno si eccitava, iniziava una canzone militare.

Non era stato possibile accorrere al capezzale di Vittorio, il bravo cittadino di Pordenone, che credeva nel suo Friuli. Anche il viso di quello rammentava quello di mio padre astigiano, impostato di una lunga silenziosa fatica. Troppo tardi mi recavo nel villaggio vicino al fiume, inutile era il mio gesto. Sulla madia odorosa di frumento depono un diploma, una decorazione, una medaglia. Attorno si diceva: « sarebbe stato felice ». Uscivo in silenzio. Cercavo di dimenticare le parole del mio invito. « Quali eredi dovrete redigere l'atto notorio ».

Mi recavo in un diverso casolare, l'unico tra quelle vigne. Un altro vecchio sedeva su una poltrona di vellu-

to. Era di Brà, accennava ad una conceria. I suoi cugini vi lavoravano ancora. La concia era lenta. Il decorato aggiungeva: « in questo paese non esistono più ciabattini. So che devo uscire con i piedi davanti. Basteranno le scarpe usate. Io non voglio acquistare quelle nuove ». Anche quell'uomo aveva i tratti fisionomici del mio babbo astigiano.

Quei campi erano stati i loro, li avevano coltivati, trasformati, arricchiti, resi belli alla vista. Ancora lo erano quanto a proprietà. Però, parlandone, essi sentivano una profonda pena. In verità i vecchi non pensavano tanto alla fatica sofferta, quanto all'impossibilità del corpo di poter soffrire ancora quella identica fatica. Mi parlavano, non gradivano le difficoltà fisiche, non le accettavano, e respingendole erano imprudenti.

Nelle loro inequivocabili cadenze dialettali, bestiame, campi, denaro facevano tutt'uno. A furia di vederli, rivederli, ascoltarli, ragionarli io non distinguevo viso da viso. I fiati erano acri, gl'incarti che ne dicevano le sorti erano polverosi sugli scaffali degli archivi. La polvere era pur segno di un prolungato soggiorno dei vecchi oltre le Alpi.

Nei loro passi lenti, ma solidi, Piemonte, Veneto, Lombardia si accendevano di luce vera, non avevano necessità di quella artificiale. Nella memoria quelle regioni erano sempre vigorose.

Rammentavo gli incontri con uomini di alto intelletto, le lunghe conversazioni sul popolo, sugli emigranti, sul

lavoro umano, sulle campagne, sui boscaioli. Nessuno di quelli conosceva a fondo i problemi dei vecchi. Ora, di fronte alla realtà quotidiana, constatavo la retorica, i luoghi comuni, l'assenza di sostanza umana delle parole altrui. Certamente le mie non erano migliori quanto a contenuto.

Dimenticavo quello scambio d'idee. Salvavo solo Riccardo Bauer. Ma chi era Riccardo Bauer tra i vecchi postisi sull'attenti? Io non ero il colonnello del reggimento. I giorni delle trincee, nel fango, dei cannoni tirati dai cavalli, dei gas asfissianti rimontavano a oltre cinquanta anni prima. Non facevano più peso. Stringevo loro la mano. Qualcuno imbarazzato chiedeva se doveva pagare qualcosa per il disturbo. Altri, i sentimentali come veniva sussurrato attorno, baciavano la decorazione. Erano contenti. Forse si accendeva un barlume di una avventura, da cui avevano tratto fuori la ghirba. Chiedevo: che cosa significa ghirba? Nessuno sapeva rispondere. Sorridevano appena. Altro che otre di pelle in lingua araba. Quella ghirba era un'altra pelle, la loro, la vita. Probabilmente erano alquanto deamicisiani quei convegni, quelle riunioni, roba di poco conto. Erano solo le parole di una relazione scritta. I vecchi partivano sereni. Non tralasciavo di stringere la mano ad ognuno di essi. L'idea di essere chiamati « cavalieri », contribuiva alla fiducia, ai quattro soldi di speranza.

Troppo facile era l'illusione. Si ritornava al trattamento di quiescenza, l'impossibile logaritmo con la sua radice quadrata, proprio un problema irrisolvibile se nulla giungeva. Io restavo interdetto, arrossivo. Forse era mia la colpa. Inciampavo nel discorso, miserabili erano le parole di scusa. « Vedrà, a gennaio, con il nuovo esercizio finanziario... »

La tregua era rotta. Qualcuno sottolineava con impazienza la lunga attesa. Che cosa potevo rispondere alle parole: « sa, allora non ci facevano aspettare se dovevamo partire all'attacco ». Era magro chi parlava in termini polemici, quattro ossa a dir molto, proprio un corpo rimpiccolito dall'uso. Aggiungeva: « era notte quando andavamo su per le doline, allora ».

Allora? Chi sa se rispondeva a verità la partecipazione dell'omino ad un fatto d'armi. Ma sì, egli era sincero. Il viso non avrebbe tollerato la falsità o la menzogna. Pensavo al ricorso alla memoria per dirsi che erano vivi, a differenza dei compagni morti, e con cui ancora viaggiavano nel ricordo in quei vagoni con sopra scritto: uomini quaranta quadrupedi otto. Pensavo al silenzio dei superstiti, e a quell'essere posti da parte, scartati, quali oggetti privi di valore, proprio deformati, senza uso.

Anch'io risalivo con la memoria, l'ultimo bene lasciatoci, ai ricordi vissuti nelle valli appenniniche, tra Liguria e Piemonte. Mio padre osservava con pertinenza che il dialetto piemontese era trascurato nella fascia, dietro la cresta degli Appennini, e sostituito da quello ligure. Forse perché da quei monti si vedeva il mare, e il fiato di questo spazzava uomini e voci, per portarli idealmente verso la pianura piemontese?

Ritrovavo in quelle fotografie mnemoniche le ore dei viaggi tra le colline gialle di siccità. Le piogge dopo erano rabbiose.

Giungevano dopo l'invasione del cielo di paurose nubi nere, da far paura ai bimbi.

Mi rivedevo anche sulle piazze deserte, sotto il sol leone, incredulo al vibrare delle elitre di cicale. Felice ri-

ponevo gambe buone sulle spalle con i compagni, dietro il babbo.

Nella strada, con la sua polvere, si profilava un carro, o forse per precisare meglio, un quattro ruote cerchiata di ferro, con sopra un'impalcatura gracitante di traversini, paletti, tenuti assieme con chiavarde. I paletti erano stati arrotondati a colpi d'ascia; un bove o due erano tra le stanghe, con il pesante giogo di legno tutto d'un pezzo. Ora quello si vedeva quale oggetto artigiano, degno di essere considerato opera d'arte.

Rivedevo l'uomo con un bastone appuntito a fianco della bestia, udivo i dialetti appresi sulle rive della costa Ligure o dei torrenti Bisagno e Polcevera. Stupito di quel ricordo vivo, mi sembrava di essere ancora seduto su qualche paracarro. Questi incidevano i margini della strada, erano le tombe del nostro passaggio, i ricordi della nostra infanzia.

Tutto dovevo a quei dialetti, ai loro echi, agli accenti di una musica disarticolata e pure armonica. Montavo in un treno con la locomotiva a vapore, di cui gli scrosci meccanici erano attizzati dal fischio della sirena, dai cumuli bianchi del vapore. Lungo era stato il viaggio tra la Stazione Principe e Serravalle, o Arquata che fosse. Il fumo nerastro sotto le gallerie

soffocava un poco, provocava la tosse. Busalla, Ronco Scrivia, Isola del Cantone con le piccole concerie erano tappe di un pellegrinaggio annuale. Infine da Serravalle o d'Arquata la diligenza conduceva a Gavi, i cavalli erano ronzini dalle ossa traforanti la pelle. Discendevamo quando la strada sboccava in salita.

Da Gavi, dagli a piedi tra le siepi, i prati profumati di fieno quasi agostano e forse tagliato di fresco. Ero stanco, immemore dell'ora serale. Non conoscevo il significato del tempo nel suo inesorabile passaggio. Ero stupito di ascoltare un poco di lingua genovese, di quella ligure. Perché la parlavano presso Cà di Piaggio, o a Cà di Massa, dove avrei trascorso l'estate? Pure eravamo in Piemonte. Ristavo dal ricordo di allora. Allora? La memoria sollecitata per un istante non manteneva il suo vigoroso ritmo, non teneva dietro quelle fantasie di letterato a riposo. Anche se, per un fulmineo lampo di accesa vibrazione, avevo colto un paesaggio, un viso, un albero del tempo perduto, in un labirintico sovrapporsi d'immagini, ora tutto si sfaldava nella cronaca attuale. Il Vittorio, il Luigi, il Pietro già mi riportavano alle vicende grame e attuali degli uomini ingenui, coscienti di essere tali e io con loro.

continua